



# I NUOVI BARI «DOPO» LA PSICOANALISI <sup>1</sup>

**GIACOMO B. CONTRI**

*Cosa è veramente in discussione nei 13 anni di progetti di legge miranti a regolamentare le professioni di «psicologo» e di «psicoterapeuta»?*

Ho cercato di comprendere che cosa è veramente in discussione in tredici anni di progetti di legge - uno l'anno in media - miranti, così si dice, a regolamentare «la professione» (ma esiste la?) di «psicologo» più «psicoterapeuta» (ma esistono come categoria?)

Essi si presentano come progetti che, circa lo stato delle cose «psico», sono intellettualmente, scientificamente, giuridicamente così selvaggi, ignoranti, incompetenti, che viene obbligato chiedersi come si motivino siffatte brutture - tenuto anche conto che non c'è motivo di ritenere che i loro firmatari siano persone meno degne e di valore - come tutti almeno - nei loro ruoli politici, professionali o altro.

Tra tutti questi progetti, il solo che appaia meritare un filo meno i suddetti appellativi è l'ultimo in ordine di tempo, e che è anche il meno recepibile: quello che propone di vincolare in qualche modo «la» professione detta di «psicoterapeuta» (stessi interrogativi detti sopra) ai medici e in ultima analisi agli Ordini dei medici.

Una proposta, questa, che trovo da respingere senza esitazioni, non solo come psicoanalista seguace di quel Freud che già l'aveva respinta quasi sessant'anni or sono, ma anche come persona dotata della più comune esperienza umana e civica e che semplicemente come tale sa che quando si tratta di quelle sofferenze-più-mistificazioni umane che sono per esempio chiamate nevrosi, il

---

<sup>1</sup> Pubblicato in *Scienza Esperienza*, 24, 1985, pp. 37-38.

medico non cura, non solo *se- ipsum*, ma nemmeno il suo prossimo, come i medici ben sanno. Vero è che in tale proposta non lo si pretende davvero, e che tutta la manovra è centrata sulla «diagnosi differenziale», ma insomma... (non rifuggo la discussione su ciò, la rifiuto).

Pure questa proposta ha almeno il merito formale (e il fatto che essa sia regressiva è un merito negativo in più) di esprimere una parvenza di sforzo minimo se non sub-liminare corporativamente non disinteressato, ma chi è senza peccato... – di trovare bene o male – male, non bene, e anacronisticamente – un qualsivoglia criterio di *ordine e chiarezza* (sottolineo queste due parole perché sono quelle conclusive di Freud in proposito nel 1926) in una materia, chiamiamola «psico», su cui nei nostri anni l'oscurantismo si fa geometricamente crescente.

Bei tempi quando insegnavano, a me e ai miei coetanei, fine anni cinquanta, che prima c'era stata la sterile «psicologia scientifica». Non nego certo che questa – o meglio, ciò cui è stato dato questo nome e di cui discuto solo il valore unificante – ha avuto la sua epoca feconda, proprio come è accaduto d'altronde per la psichiatria. Ma oggi la gloriosa, a volte, psicologia scientifica, ha perduto da tempo, non dico la capacità, ma la pretesa stessa di fare un purchessia «ordine e chiarezza» sul me oscuro dell'intelligenza, della politica, del diritto, sulla suddetta materia psichica.

È forse per questo che, non a caso nei nostri primi anni settanta, si è cercato di buttare in diritto quella materia psichica – sono consapevole di questo accoppiamento di parole – che era diventata oscura per intelligenza, scienza, politica? In ogni caso, se sì, i risultati non sono brillanti ma contribuiscono, a piene lettere di Atti Parlamentari, ad addensare l'oscurità.

Ciò che penso è che si bara.

In che consiste il barare, e chi bara?

Non penso che tra i nuovi bari del *dopo* la psicoanalisi, vi siano gli estensori degli inconsistenti progetti di legge di cui si discute. Questi ultimi non mi sembrano aver peccato di falso ideologico (si prenda l'espressione nel senso letterale e non tecnico-giuridico) ma di ingenuità quella del non essersi neppure chiesti che cosa

possa accomunare giuridicamente quella difforme congerie di soggetti che sono detti «psicologi», meno ancora la congerie di quelli detti «psicoterapeuti», men che meno in ragione di quale presunzione sistematica sussumere questi come sottocategoria di quelli.

Dico «in termini giuridici». Infatti, se si fossero posti la questione in termini, non dico reali – il giuridico non è men reale di qualsiasi altra cosa –, ma di osservazione e descrizione analitica di quelle più o meno strane pratiche che vanno sotto i nomi di «psicologia» e «psicoterapia», avrebbero rinunciato fin da subito alla ricerca di un fattore comune giuridicamente sussumibile.

La parola «psicologi» includente quella di «psicoterapeuti» si riferisce a un e un solo contenuto reale e positivo: il fatto che vi sono dei soggetti che percepiscono del denaro da altri, soggetti concreti o istituzioni, per, diciamo, prestazioni di volta in volta più che diversissime.

Ma perché c'è chi gli dà questo denaro? Ancora una volta, la ricerca di una risposta di categoria a questa domanda potrà solo rimanere insoddisfatta: si può soltanto chiederlo caso per caso al chi che glielo dà, ammesso che lo sappia, cosa spesso priva di ogni evidenza formalizzabile (spesso, è lo psicologo stesso a non saperlo, e a essere, almeno all'inizio, meravigliatissimo di sbarcare così il proprio lunario – ma in fondo, quanti psicoanalisti lo *sanno* davvero, a parte la convenzione tempo = denaro, convenzione che non è valida per esempio per un disoccupato?)

In breve: gli psicologi, psicoterapeuti provvisoriamente inclusi, sono soggetti che hanno in comune il solo fatto di ricevere quello che nella Roma imperiale si chiamava *donum honorarium* (poi il nostro onorario) – espressione nobilitante la più antica e plebea parola romano-repubblicana di *sportula*: sono cioè *clientes* dei loro clienti – per ragioni né chiare né, almeno esplicitamente, univoche. La sola cosa certa è che lo ricevono. Parlare di prestazione professionale come in ogni altra professione è ridicolo.

Di giuridicamente accomunante vi è qui dunque nient'altro che il fatto di un reddito, occasionale o ordinario, il che non autorizza altro che il farne una questione di imposte come per chiunque riceva dei doni in denaro, senza esenzioni per nessuno com'è «giusto» – vuol dire solo giuridicamente dovuto – in una società moderna a

differenza da precedenti tipi di società a regime di privilegio.

Ma per la verità, ci sarebbe, anzi senz'altro c'è, un altro dato reale, ma non altrettanto positivo, che accomuna realmente gli psicologi, proprio tutti, anche i casi più bizzarri come pure quelli detti «selvaggi». Ed è anzi un dato che sottoscrivo, a differenza dai sognatori diurni di bizzarri e selvaggi (giuridicamente e scientificamente parlando) albi o ordini professionali «psico» i quali non amerebbero invece l'esplicitazione di tale dato.

Che è il seguente: gli psicologi, qualsiasi cosa essi facciano, o proprio come tali non-facciano, hanno in comune il fatto di fare, o non fare, qualcosa che per definizione *non* è iscrivibile in alcun quadro professionale giuridicamente configurato o configurabile: e proprio perché non lo è, non perché non lo è *ancora*. Ciò che li accomuna come categoria non è un positivo ma un *negativo*: essi sono coloro che intervengono in e per una *manca*za di fatto e di diritto.

Gli psicologi sono – chissà che qualche psicologo che leggerà queste righe, dica toh, adesso so che cosa sono – coloro che operano, o non-operano – cosa diversa dai fannulloni – nel difetto di ogni altra pratica – professione o meno, da quella medica a quella politica.

Non è questa la sede per una esposizione della dottrina psicoanalitica: aggiungo soltanto che la psicoanalisi si differenzia da ogni altra psicologia per il fatto di essere quella che tale mancanza tematizza, teorizza, elabora praticamente.

Va osservato che questo criterio negativo ha un valore pratico: esso è l'unico che valga a escludere dalla categoria «psicologi» i «professionisti» di tutte quelle pratiche, indubbiamente non meno psicoterapeutiche di altre, che possiamo chiamare occultiste o mistiche, o anche, in fondo, quelle sado-masochistiche: il sado-maso psico-cura, certo, e oggi lo si pratica, a pagamento, in modo più elegante e professionistico che in un passato in cui si ignoravano i vantaggi lucrativi della cosa. Mentre invece, se il criterio si volesse positivo, non si troverebbe a rigore ragione alcuna per escluderle dal catalogo-albo-ordine delle professioni psicoterapeutiche.

Per rincarare sul valore concreto dell'accento esclusivo che

pongo sul criterio negativo di una mancanza ubiquitaria, e di volta in volta diversissimamente configurantesi come generatrice della funzione sociale detta «psicologo» – abbiamo dunque a che fare con un'incognita –, osservo ancora che la sola esperienza da cui i concreti soggetti «psicologi» possano riconoscersi accomunati, è l'esperienza del sentirsi rivolgere domande – spesso con loro sorpresa, almeno all'inizio, poi ci si abitua (che sia questa abitudine la «professione»?) –, che sono domande che, o si rivolgono a «quelli lì», o non si rivolgono a nessuno, nemmeno più al prete.

Anzi, a ben vedere, la sola cosa che ne faccia degli «psicologi» – parola che ormai non vuol dire nient'altro che quell'indeterminato «quelli lì» – è proprio questo e nient'altro: il fatto che gli si domanda qualcosa senza che il domandante, spesso il ricevente se non è psicoanalista, sappia perché né che cosa – ma, si costata, ciò basta all'*honorarium*, quando non semplice *sportula*.

Riguardo alla solita questione mal posta – gli psicologi-psicoterapeuti devono essere medici? ecc.–, basterebbe osservare che nell'ignoranza di quella mancanza, di questa domanda, i medici non sono diversi dai più comuni mortali, come non è chi non sappia, e come ancor meglio sanno tutti quei medici che hanno nutrito uno psicoanalista di un *honorarium*.

Un Albo o un Ordine degli psicologi, psicoterapeuti inclusi, impossibile com'è a redigersi su base positiva – è la mia sola critica a tale Albo o Ordine: cioè non dico che non deve, ma che non può –, potrebbe benissimo essere redatto sulla base negativa che ho detto. La sua definizione sarebbe: l'Albo o l'Ordine di coloro che... ecc., vedi sopra. O anche: l'Albo o l'Ordine degli attori – no: gli attori sarebbero i loro clienti bensì: dei destinatari di una domanda da parte degli attori di un'incognita in atto.

E' un po' troppo, anche per la Camera e il Senato riuniti. *A saperlo*, nessuno si sarebbe mosso per proporre una cosa simile. Freud, che lo sapeva, lo ha formalmente sconsigliato tanti anni fa. Solo che, per Freud, sapere è l'opposto di censura.

Ma la cosa più comica è un'altra: il fatto che una cosa simile non tanto è da fare, quanto è da costatare che è già stata fatta: essa coincide, per definizione, con le liste degli psicoanalisti freudiani,

cioè di coloro che sono già lì come «quelli lì», ma sapendolo, cioè di coloro cui si rivolgono domande di cui non si sa origine e oggetto, a partire da una mancanza tanto vissuta quanto non individuata. Ma appunto, con la differenza di essere liste di coloro che, mentre sono lì per quello, già lo sanno, cioè hanno – almeno si suppone – una certa e precisa scienza di questa funzione sociale rispetto a un'incognita nel sociale, e che hanno quanto basta mutato se stessi (il che si chiama, debolmente, «formazione») per essere diventati strumenti atti a far fare a tale domanda un certo iter logico-pratico, *via* ciò che chiamiamo tecnica, fino a certi risultati non meno pratici che logici.

Una parte minore di questi risultati può anche esser chiamata «cura» o «terapia», ma è parte minore, e, quel che più conta, logicamente assunta nell'altra. Qui la discussione si fa più interessante, anche se meno comica, perché rivela il terreno, avendolo spostato, su cui vivono i nostri progetti di legge psico-giuridici e politici. In breve, la differenza di sostanza fra i nostri desiderati (da chi?) e ancora molto vagamente orwelliani psico-albi e psico-ordini, e le liste di psicoanalisti, sarebbe una sostanza di pura forma: si tratterebbe di passare senza parere, e come fosse un'altra cosa – e lo è, ma è *un'altra* altra cosa –, di passare da liste private (giuridicamente, non politicamente o se si vuole culturalmente), a liste di diritto pubblico. Con la differenza implicita alla forma giuridica: l'ignoranza della sostanza, che in questo caso è la censura su ciò che fa la sostanza anche del più bestia degli psicologi, l'essere punto d'appoggio di una domanda, o di un appello non altrimenti recepibile.

Se la mia dimostrazione è giusta, si è ottenuto questo: di far vedere che il punto di arrivo – perché ne era il punto di partenza – di tanti sforzi parlamentari, era la psicoanalisi, con una strategia di censura giuridica tanto più brava quanto più abbigliata di ben rozze vesti.

Con le mie allusioni a un sentore orwelliano – si ricorda la psico-polizia – mi rendo conto di dire di più (una fantasia fantapolitica), ma anche di meno di ciò di cui si tratta. Non mi sento ora di insistere oltre, e per di più so bene di non star accusando nessuno di men che sentimenti democratici e costituzionali.

Ma qui si tratta di quel senso del politico cui mi e ci introduce la psicoanalisi, e che non è certo scritto nelle dottrine politiche accademiche – così come essa introduce a un senso dello psicologico, sul che Freud ha più volte insistito, che non è certo scritto nelle dottrine psicologiche accademiche.

Provo a dirlo così: all'inizio di questo secolo, l'inconscio freudiano non era in mano a nessuno; oggi, e ormai da decenni, è in mano a chiunque lo voglia prendere, e farne qualcosa. È già accaduto, a livello di massa, e non certo nel senso della psicoanalisi.

Anni fa avevo scritto, aforisticamente, il seguente quesito che mantengo: che cosa impedisce che lo psicoanalista sia il *flic* dell'inconscio? Risposta: una scissura infinitamente profonda ma sottile come un capello spaccato in quattro.

Ormai si comincia forse a capire che l'inconscio è lui il primo, il vero, psicoterapeuta: a partire da un disordine (lo chiamiamo, freudianamente, il rimosso), esso lavora alla ricostituzione di un ordine (ciò è detto: il ritorno del rimosso), cioè a rimettere a posto un fuori posto. Solo che lo fa, diciamo così, non tanto in modo impreciso, ma in un modo non del tutto giusto: lo fa *pressappoco*, cioè che Freud chiamava con la parola spostamento, cioè lì vicino, all'incirca.

Potrà sembrare buffamente contraddittorio: l'inconscio è una psicoterapia produttrice di sintomi.

La psicoanalisi è un lavoro supplementare a questo lavoro dell'inconscio: essa cerca di renderlo più giusto – non più vero: la verità è il mestiere dell'inconscio – apportando a esso quello che chiamerei un contributo all'inconscio, un soprappiù di giustizia se non giustizia. Direi che la psicoanalisi è ciò che aggiusta l'inconscio nella sua opera in cui operazione veritativa e operazione di giustizia-giustizia sono ancora divorziate. La psicoanalisi è l'ordine professionale – nel senso tedesco della parola di: vocazionale – dell'inconscio. Gli dà un ordine nel suo ancora difetto di ordine.

Non è dunque la psicoanalisi, lo psicoterapeuta: la psicoanalisi è ciò che induce a riconoscere l'inconscio, e a riconoscerlo come il vero psicoterapeuta. Ecco, a mio giudizio, il fondamento della distinzione che gli psicoanalisti hanno sempre fatto tra psicoanalisi e psicoterapia. Ed ecco perché la psicoanalisi non è curare l'inconscio come si dice curare un tumore.

La psicoanalisi non tanto verifica l'inconscio, quanto lo giustifica.

Sono cenni brevi, altrove li ho sviluppati più e meglio.

Ma ciò che voglio dire è che, se la psicoanalisi è *un modo* di avere a che fare con l'inconscio, psicoterapeuta secondo verità, possono darsi *altri modi* di averci a che fare.

In breve, penso che i nostri progetti di albi siano degli ancor vaghi e raffazzonati abbozzi di dare ordine *altrimenti* a quello psicoterapeuta che è l'inconscio.

La cosa è particolarmente interessante, trattandosi di un ben particolare modo di aggirare la barriera di principio che i nostri ordinamenti democratici frappongono tra la statualità e il rapporto di ciascun soggetto con la verità e l'eticità. La novità sta nel fatto che gli ormai classici dibattiti su opposte concezioni dello stato non avevano mai contemplato questo caso.

La paroletta «psicoterapia» amministrata da buoni intenti assistenziali provvede senza parere.

Ecco sommariamente, insufficientemente, delineato il contenuto del barare.

Chi bara? Mi provo a schizzarne un criterio. Per barare bisogna sapere il gioco, e anche con notevole professionalità. Non è solo un problema di onestà: non tutti possono. Ci vorrebbe l'albo di quelli che possono.

Poiché il gioco è quello di cui fa parte l'incognita notata come «psico», direi che tra coloro che lo possono – dico «possono» come si dice «poter peccare» il che vuol anche dire potere non farlo – vi sono tutti coloro che sono stati raggiunti efficacemente dalla psicoanalisi.

A essere stati raggiunti efficacemente dalla psicoanalisi, non ci sono soltanto gli psicoanalisti, o almeno parte di essi, né soltanto i clienti giustamente curati – da quanto precede si evince che ci sono anche psicoterapie non giuste –, ma anche una parte di coloro che sono stati raggiunti dalla psicoanalisi nella sua divulgazione.

(Tra parentesi: è noto come sia diffusa e inestirpabile l'equazione ingenua: salute = bontà, onestà ecc. Ma questa equazione è



una sciocchezza, anzi un crimine: nella storia, quanti e quali regimi politici se ne sono serviti più che della polizia? Ecco perché il vero discrimine della psicoanalisi non è la sua terapeutica ma la sua etica.)

Ma perché, anziché cercar sempre fuori casa, non cerchiamo in casa nostra?

A Freud non dev'essere sembrato vero che gli venisse *offerto* il destro – in occasione di un processo intentato a un suo seguace, psicoanalista non medico – di scrivere quel suo scritto straordinario, giusto sulle questioni che discutiamo qui, che è intitolato *La questione dell'analisi condotta da non medici* (1926). Opera freudiana fondamentale, e apertamente rifiutata o almeno disattesa da numerosi suoi seguaci.

Oppure incompresa. Infatti in essa:

- non si sostiene soltanto la non medicalità della psicoanalisi;
- ma anche – l'ho mostrato in altra sede – l'improponibilità e improducibilità di una norma giuridica che sussuma la pratica psicoanalitica;

- e si dà anche il consiglio di «o lasciare le cose come stanno, o fare ordine e chiarezza».

Ebbene, ciò che mi colpisce «in casa nostra», non è neppure tanto la mancata riaccensione, nell'occasione presente, delle indicazioni già date da Freud, quanto la presenza di segni di un muoversi nella direzione opposta.

Questi segni, segni di baro, possono essere trovati in più luoghi. Lì per lì, in questo articolo, li ritroverei nell'uso somnesso e ovvio di alcune parole: «psicoterapia», appunto, «formazione», «selvaggi», «serietà», e poi ancora: «garanzia», «autorizzazione», «verità», «sapere», «clinica»... Basta definirle solo un po' per vedere facilmente come possano venir truccate: qual è la fonte dell'autorizzazione dello psicoanalista? Qual che sia – ed essa porta direttamente alla più antica domanda: qual è la fonte dell'autorità – è fuori discussione che possa essere un organo pubblicistico-amministrativo; risposta che si estende fino all'autorizzazione della fonte del sapere dello psicoanalista:

qual è il rapporto con la verità dello psicoanalista? Nessun altro che quello reso obbligato dall'inconscio;

che cos'è «clinica»? Non è certo l'inconscio, donde l'enormità del fatto abbastanza corrente del concepire in fondo l'inconscio come fatto clinico esso stesso, come tale appropriabile a una competenza specialistica dispensabile da qualche centrale della trasmissione del sapere. Laddove è nientemeno che una condizione della psicoanalisi, la premessa che la competenza comune, si sa, proprio come la competenza linguistica o quella dell'allacciarsi le scarpe – salvo, appunto, la censura;

che cos'è «formazione» dello psicoanalista? Quella difficile e impegnativa – non: faticosa – che risulta dall'aver fatto deserto di ogni altra formazione (come sa ogni medico diventato psicoanalista). Far deserto comporta critica, cioè non competenza in meno, ma in più. E giustamente, anche se ancora genericamente, Freud esigeva idealmente dagli psicoanalisti tali requisiti di competenza e cultura multiforme da cinque PhD riuniti, da far disperare sulla possibilità di arrivarci;

che cos'è «selvaggio» per la psicoanalisi? E' una nozione polemica, non contro «selvaggi» che non esistono, ma contro ogni altra nozione di «selvaggio». «Selvaggio» è il pretendere di fare psicoanalisi senza aver disertato ogni altra formazione (qualcosa di simile a ciò che i comunisti d'ormai altri tempi chiamavano «tradimento di classe»: e ogni buon traditore è qualcuno che sulla sua classe d'appartenenza la sa non meno ma più lunga – così che il barare di cui parlo si configura come un secondo tradimento in senso opposto). Nulla è più selvaggio del fare psicoanalisi da medico, da psichiatra, da propagatore politico, da direttore di coscienza, da operatore culturale, da persuasore;

che cos'è «serietà» per la psicoanalisi?

Ciò che diviene nuovamente possibile dopo che con la psicoanalisi si sia fatta letteralmente a pezzi ogni altra serietà in quanto formazione reattiva, o di difesa, o peggio;

che cos'è «psicoterapia» per la psicoanalisi? Già ho risposto. Con una conseguenza: che la psicoanalisi non ha nulla da spartire, neppure lessicalmente, con nessuna psicoterapia, se non con quella verificante in cui consiste l'operare dell'inconscio.

Su tutte queste e altre parole, anche uno psicoanalista può barare, truccandole, cioè censurandole, omologandone il senso ad al-

tro senso *dato per comune*:

poiché non si tratta di difendere una differenza e un privilegio – anzi questo è l'equivoco di sempre. Meno ancora di proteggere il «privato» dell'anima da un «pubblico» inquinante.

Ciò di cui si tratta, che è in gioco, è un'implicita, anzi sorda quanto dura discussione e contrapposizione tra concezioni del comune e del pubblico.

Quel comune e pubblico *da cui* sorge una domanda che *solo una* di queste concezioni contrapposte qualifica come «privata», rivolta a quella funzione che è detta bene o male «psicologo», a partire da una mancanza censurata da certi discorsi che si vogliono dominanti – sono pubblico o privati? – su ciò che è comune e pubblico.

Una domanda e una funzione che ancor oggi sono interpretate, finché durerà, senza censura dalla sola psicoanalisi a partire da Freud.

Sul punto di vista pubblicistico-amministrativo riguardo allo «psico» nel comune e nel pubblico, non c'è che mantenere, oggi come ieri, quello che era l'asciutto giudizio di Freud: è il punto di vista della censura.

Almeno saperlo.